

# A COMPAGNA odV

**Da' il 5% alla Compagna!**

Seleziona:

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale  
scrivi nella casella il codice fiscale della Compagna:

**80040290100**



## ANDREA PODESTÀ

I suoi cinque lustri quale Sindaco di Genova  
I suoi meriti – Le sue opere

Articolo a firma Giuseppe Scolari, pubblicato sul bollettino n° 1 – gennaio  
1933

Prima che scada il Centenario della nascita di questa vera illustrazione genovese ritengo opportuno che “A Compagna” (costante e sincera assertrice di ogni gloria genovese che rifulga per opera di qualcuno dei suoi figli benemeritanti della Patria) rievochi le opere di tant’Uomo, a salutare esempio pei concittadini.

Andrea Podestà, nato a Genova nel 1832 da rispettabile famiglia di negozianti del bel tempo antico, (quando il negoziante genovese sui mercati di tutto il mondo personificava realmente l’onestà, la correttezza negli affari, l’integrità del carattere, il punto d’onore inconcusso).

Nel 1867 a 35 anni, in tempi assai burrascosi, pochi mesi dopo le traversie terribili della guerra nefasta, e dell’invasione colerica, lo troviamo Sindaco di Genova, dedicare tutta la sua fenomenale energia, tutta la sua attività esemplare pel bene della sua città, avendo egli abbandonata ogni altra cura delle molte che aveva per le mani.

Da pochi mesi era stato eletto consigliere, ma i suoi colleghi conosciuta la tempra dell’uomo lo vollero a capo dell’Amministrazione ch’era in pieno sfacelo.

Assestate le cose più importanti del Comune, colla collaborazione di assessori di sua fiducia (e la fortuna del Podestà fu sempre quella di conoscere in breve il valore degli uomini), nel 1868 per sollevare il morale della città che per tante scosse, aveva molto risentito, andò da Re Vittorio Emanuele e riuscì a

persuaderlo che prima tappa degli sposi Principe Umberto e Margherita dovesse essere Genova.

Si seppe poi che Re Vittorio fu così conquiso da questo Sindaco d'una grande città (e il più giovine di tutti i Sindaci del suo Regno), e dall'immenso affetto che egli addimostrava per la sua Genova, che non seppe dirgli di no, pur soggiungendogli, col suo fare bonario, che non assumeva certo una piccola responsabilità, tanto più che Egli stesso avrebbe accompagnato gli Sposi.

Quello che avvenne a Genova in quel 1868, io, benché solo quattordicenne, non me lo sono mai più dimenticato!

Tutta la città, tutti i cittadini sembravano pervasi da un entusiasmo che sorpassava ogni più fantastica immaginazione. Per opera del Podestà in due mesi la città si trasformò in ogni sua parte, in ogni suo sestiere, strade nuove di sana pianta, comunicazioni mai prima sognate, abbellimenti d'ogni genere, e infine il nuovo palazzo del Podestà a fianco di palazzo Tursi, illuminato come d'incanto, come al tocco di magica bacchetta.



(foto da Wikipedia, n.d.r.)

E fu appunto in questo palazzo, che Re Vittorio e gli sposi si degnarono d'inaugurare, ove la parola augusta del Sovrano nominando Barone, il giovine Sindaco di Genova, gli augurò che l'opera sua durasse a pro' della sua città, per lungo volger di anni. E fu in questo palazzo che Re Vittorio ebbe a dire di non aver mai tanto ammirato le donne italiane per la bellezza, la grazia e l'eleganza come in quello splendido ricevimento!

Tralascio la cronaca delle feste fatte in quei giorni agli sposi ovunque si recavano per visitare le innumerevoli opere di beneficenza, e gli opifici, il porto e i dintorni. Basti dire che vollero trattenersi tre giorni in più del cerimoniale stabilito, e la deliziosa Principessa Margherita, volle dappertutto farsi ammirare col pezzotto genovese che le incorniciava mirabilmente l'angelico volto.

Andrea Podestà aveva come massima basilare che per l'interesse del Comune non doveva assolutamente il buon amministratore aggogarsi a nessun partito politico. Liberale d'antico stampo era ben voluto dal Governo liberale di quei tempi, che poi nel marzo 1876 cedette il potere al Governo democratico Cairoli-Nicotera-Baccarini e anche questo Governo apprezzò presto gli eminenti servizi resi da Andrea Podestà e lo favorì in ogni modo appunto perché il Podestà non volle mai fare della politica.

Difatti il partito cattolico che prediligeva il Podestà tentò di fargli il broncio allorquando nel 1872 ai funerali di Giuseppe Mazzini, illustre cittadino di Genova, il Podestà volle che la rappresentanza municipale intervenisse al corteo, ma presto s'accorse che aveva torto. Tale corteo fu quanto di più imponente si può ideare! Tutte le scuole erano schierate lungo il tragitto. Mi ricordo benissimo che il Collegio Nazionale diretto da un elettissimo sacerdote per invito del Barone Podestà, andò a schierarsi in Piazza Nunziata e mi ricordo anche del freddo terribile che ne sentii in quelle quattro ore di attesa pel forte vento che spirava: figuratevi che la testa del corteo entrava a Staglieno e in Piazza Nunziata sfilavano le ultime coorti. Tutti sapevano che per accordi presi col prefetto Casalis e il Barone Podestà non comparve per tutto il corteo una guardia in borghese o travestita e tutto procedette col massimo ordine.

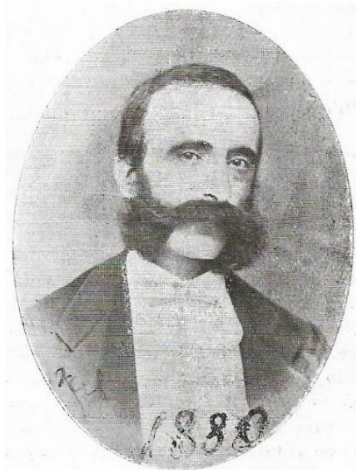
La parola d'onore data dai capi dei partiti repubblicani e mazziniani era a quei tempi ancora veramente d'oro!

Il contegno del Barone Podestà fu universalmente elogiato e di certi mugugni non si preoccupò mai in tutto il periodo del suo lungo sindacato.

Dal 1870 al 1880 l'azione provvidenziale del Podestà si svolse tra mille difficoltà alla ricostruzione di Genova e continuò si può dire fino alla sua morte.

Via Roma, la Circonvallazione a Monte e a Mare, Via XX Settembre e il Ponte e il Corso che poi prese il suo nome, trasformarono Genova in modo semplicemente miracoloso e tutti i progetti che si effettuarono sotto la sua amministrazione apparvero da principio visionari e una volta effettuati parvero miracoli.

E il bene che fece a Genova il Podestà col suo assestamento finanziario, fu segnato a dito a tutte le città italiane, che si dibattevano in gravi angustie e che battevano denari al Governo.



Il barone Podestà nel 1880

Ma il cuore d'oro, l'energia, il carattere, l'attività fenomenali del Podestà si rilevarono in tutta la loro esemplare essenza, nell'invasione colerica del 1884 e nel terremoto del 1887.

Sui primi di settembre del 1884 scoppiava terribile e spaventoso il colera prima a Napoli, poi a Spezia. Le prime squadre di soccorso genovesi, organizzate dal Barone Podestà d'accordo col generale Canzio, (nuova prova che il Podestà prendeva il bene dove lo trovava senza badare mai al colore politico) e da Felice Cavallotti destarono l'ammirazione di tutti. E qui m'è caro far risaltare l'opera di Felice Oddone, ottimo cuore che pochi seppero apprezzare perché modesto mazziniano, schietto giornalista, integro e valoroso, che a Spezia a fianco d'un prete modello Don D'Isensard compì atti veramente eroici per il prossimo, in tutto il tempo che colà rimase (avendo egli saputo varcare i cordoni rigorosissimi che isolavano la povera città).

Il Podestà quando anche a Genova scoppiò violentissimo il morbo non fu preso alla sprovvista. Da due giorni dormiva a Palazzo Tursi ed aveva per compagno... Stefano Canzio!

I migliori medici della città furon tosto mobilizzati e trovaron spalancate le porte dell'Ospedale Galliera allora appena finito, per atto d'autorità del Podestà che senza il *Galliera* non avrebbe più potuto ricever malato, perché Pammatone riboccava. Con altro atto d'imperio il Podestà tagliò l'acquedotto Nicolay appena lo seppe infetto. Al domani a Tursi capitarono 160 proteste legali contro l'agire del Podestà, che già malato di colera mandò... agli atti!

Fatto sta che (ho sott'occhio la statistica) da 260 casi si scese a 115 e i morti... in conformità.

Podestà era dappertutto, lo trovai alle 6 del mattino al *Galliera* a confabulare col prof. Koch venuto appositamente col suo siero da Berlino, alle 8 a *Pammatone*; alle 11 alla *Foce* e all'*Albergo dei Poveri*... poco dopo, febbricitante col soprabito sulle spalle e il cappellaccio sulle ventitré. Era molto aggrondato perché era giorno di piena e dove lo si vedeva i sofferenti sorridevano perché c'era chi provvedeva alle persone care lasciate senza pane nei tuguri. Stefano Canzio, Dall'Orso, Dagnino colle loro squadre si moltiplicavano e dappertutto la città riprendeva poco per volta il coraggio e in breve ricomparve il sole della speranza. I medici furono esemplari tutti e il Barone Podestà passato il morbo, con una di quelle sempre felici sue trovate, in un manifesto ringraziò la cittadinanza delle attestazioni d'affetto veramente commoventi rivoltegli e elencò i valorosi che in tanta impresa l'avevano validamente coadiuvato; e qui una filza di nomi di cattolici, repubblicani, mazziniani, atei, tutti meritevoli di esser chiamati fedeli esecutori della carità di Cristo!

E pel terremoto del 1887 che cosa non fece il Barone Podestà!

La sera del 22 febr. 1887, ultimo giorno di carnevale, comparve un momento nel suo palco al *Carlo Felice* il Bar. Podestà ossequiato da parecchi e trattenutosi brevemente in lieto conversare, se ne andò tranquillo e sorridente. Al mattino verso le sei mentre al teatro folleggiavano le ultime danze, ecco la prima scossa di terremoto. La folla attonita e poi spaventata si rovesciò mezzo

discinta col freddo pungente sulla Piazza De Ferrari, proprio quando un'altra scossa faceva precipitare i due vasi marmorei che torreggiavano sul tetto dell'*Hotel de Gênes*.

Spavento, fuggi, fuggi, fortunatamente nessun ferito!

Alle 11 il Barone Podestà alla Stazione Principe col soprabito sulle spalle, con quel freddo, dava gli ultimi ordini alle squadre dei pompieri, che con treno speciale e con riparti di truppa, agli ordini del generale De Sonnaz, partivan per Diano Marina ove il terremoto aveva fatto strage.

Con loro due soli giornalisti, il tanto caro Vallarino per la *Stefani* ed io pel *Corriere della Sera*. Il Podestà poco dopo faceva partire altro treno speciale con medici e medicinali. L'entità dei danni nella Riviera furono enormi, come fu inesauribile la carità di Genova agli ordini di Podestà. Sentii io il Ministro Genala sulle rovine di Baiardo, ove la carità genovese fece miracoli, dire: *Ma questa Genova è inesauribile nel suo slancio benefico. Così fossero le altre città d'Italia!*

I dipendenti del Comune di Genova furono quasi tutti decorati e un solenne encomio volle il Genala tributato al Barone Podestà.

Torniamo un poco indietro. Nel 1882 due grandi avvenimenti: nel Maggio la inaugurazione del monumento a G. Mazzini e il 2 Giugno la morte di Garibaldi diedero luogo al Barone Podestà di mostrare il suo vero, sincero e sano patriottismo.

Egli per l'amore di Genova favorì e agevolò in tutti i modi l'erezione della magnifica opera del Costa, il forte scultore genovese che col suo monumento grandioso di Torino a Vittorio Emanuele diede popolarità al motto: *Vitta che inventu* (via, largo, che invento).

Gli stessi repubblicani più ferventi non poterono che ammirare l'imparzialità e l'equità adamantine del Podestà, pur tentando di dargli invano lo sgambetto!

In occasione poi della morte di G. Garibaldi il contegno del sedicente *paolotto* fu semplicemente meraviglioso. Il Consiglio Comunale di Genova convocato la stessa sera dell'arrivo della notizia ferale, fu il primo Consiglio Comunale d'Italia a votare ad unanimità di erigere un monumento all'Eroe: monumento che è uno dei migliori esemplari di tutta la Nazione!

Ai funerali a Caprera il Barone Podestà volle personalmente intervenire, anche per omaggio alla schietta amicizia che lo legava al genero di Garibaldi Stefano Canzio, e si fece accompagnare dai due Assessori avv. Graffigna e comm. Ruzza, entrambi valorosi ex Ufficiali Garibaldini. Depose poi sulla tomba una magnifica corona di bronzo di 1,50 di diametro artisticamente lavorata che io ammirai ancora molti anni dopo.

Altre splendide prove del suo carattere adamantino e del suo cuor d'oro, diede il Podestà, che qui è pregio dell'opera il ricordare.

Nel 1883 una geldra [*moltitudine di persone o d'animali, con senso spregiativo, n.d.r.*] di pseudo-giornalisti s'era annidata a Genova ricattando quanti lor capitavano sottomano. I loro fogliacci settimanali s'intitolavano *O Zeneize*, *O Balilla* e *O Stafì*. Molti, troppi ne saziarono le bramose canne, ma pochi li smascherarono, fra questi il compianto Cravero e il Sindaco Barone Podestà.

Uno dei disgraziati scribacchini era stato parecchio tempo al Municipio e spesso personalmente beneficato dal Podestà; poi ne fece tante che fu licenziato. *Inde irae*.

A Genova per vera fortuna era Procuratore Generale del Re il comm. Municchi, che poi vi fu quale Prefetto, e appena avuta la denuncia dei due coraggiosi, di fronte alla quantità di persone che subivano in santa pace il ricatto, per tema di peggio, avocò a sé la trattazione del processo subito istruito contro ben cinque libellisti. Benché all'udienza molti testi d'accusa si evaporassero, il Municchi mettendo alla gogna i cinque farabutti con parole infuocate, e facendo anche risaltare la responsabilità morale di tanti dei ricattati che per queto vivere li alimentavano, riuscì a farli condannare tutti e cinque al massimo della pena, mentre ebbe anche la soddisfazione di vedere, dopo la sua applauditissima arringa, due avvocati della difesa deporre la toga per consegnarla a quello che la Presidenza fu costretta a nominare d'ufficio.

Lo stesso Municchi ebbe infine parole di vivo encomio pel Barone Podestà, che seppe tutelare così coraggiosamente il suo onore, e al quale unicamente si deve se la triste geldra venne tolta dalla circolazione. E il cuore del Podestà si manifestò subito disponendo che la famiglia del libellista fosse per tutto il tempo della cattura sovvenuta d'acconcio sussidio.

Nel Luglio 1886 un altissimo funzionario capo d'un'amministrazione dello stato, per un banale incidente d'un suo dipendente con il suo usciere di fiducia, (che finì col *delirium tremens*), tentò di stroncare la carriera del detto dipendente.

Il Barone Podestà conosceva a fondo il colpito e il fatto gli parve così enorme, che di persona volle subito recarsi dall'alto funzionario, benché lo conoscesse solo di vista, a chiarire la cosa. Nulla chiarì, perché trovò molto mal disposto l'altissimo capo, che però dopo pochi mesi lasciò Genova e molti molti anni dopo riconobbe il suo torto.

Una prova lampante del carattere del Podestà si ebbe quando, non so più in quale circostanza, una dimostrazione di poche centinaia di persone, pretendeva che il Sindaco issasse sul balcone municipale il tricolore, in un giorno che non era tra quelli prescritti per tale manifestazione. Il Barone Podestà si rifiutò energicamente alla strana ingiunzione, dicendo che la bandiera italiana non doveva essere alla mercé di chiunque e che piuttosto di subire una violenza, avrebbe lasciato il suo posto di sindaco. La dimostrazione dopo un discorsetto agrodolce dell'ottimo Lucchesi, questore che ancora claudicante per la frattura d'una gamba, in seguito ad una pistolettata tiratagli a bruciapelo dal famoso brigante Leone ch'egli era riuscito a catturare dopo lungo combattimento a Misilmeri presso Palermo, *bon gré* o *mal gré* si sciolse senza che la bandiera comparisse. Ad ogni modo l'indomani il Barone Podestà dava le dimissioni da Sindaco, ma dopo pochi mesi era al suo posto, reclamato dagli stessi che avevano così disgraziatamente inscenata la dimostrazione.

Un'altra bella caratteristica del Barone Podestà come Sindaco, era quella che non ammetteva che un Comune chiedesse aiuti pecuniari al Governo. Egli infatti, nei suoi cinque lustri ben luminosi di Reggitore di Genova, al Governo non chiese mai denari, ma lo richiamava spesso ai suoi doveri e da Deputato e

da Senatore non fece che chiedere per Genova, per il suo porto, per i suoi commerci, per le sue industrie quello che le era dovuto. Prefetti come il Casalis, il Ramognino, il Garroni, il Capitelli, il Municchi, furono sempre entusiasti dell'opera sagace e patriottica del Podestà, che, pur rifuggendo dal fare della politica, tutelava egregiamente gli interessi stessi del Governo, procurando lavoro continuo alle classi meno agiate e favorendo nel miglior modo possibile le industrie, i commerci e la navigazione, e curando nel contempo nel modo più rigido la floridezza del bilancio comunale.

Niente spese voluttuarie, niente balzelli esosi, epperò niente malcontento. Questo fu sempre il modello delle amministrazioni da lui dirette sia come Sindaco sia come Presidente del Consiglio Provinciale.

Nel luglio 1886 l'inaugurazione del Monumento a Vittorio Emanuele II fu un altro trionfo pel Barone Andrea Podestà e per la sua Genova, che fece mirabilmente gli onori di casa nella serie di festeggiamenti di buon gusto organizzati dal Comune.

I Sovrani d'Italia, Re Umberto e Margherita, che tanto lieto ricordo avevano riportato dalle feste del 1868 si addimostrarono entusiasti dell'opera del Barone Podestà e lo vollero sempre al loro lato.

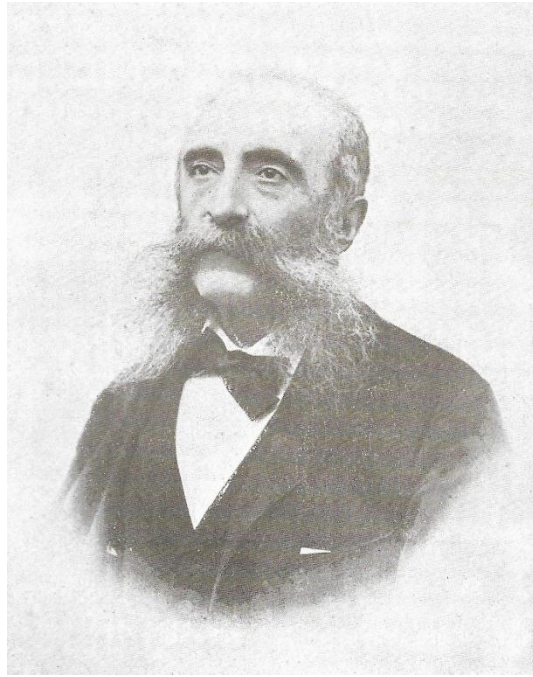
Oltre le feste ufficiali, avendo Re Umberto manifestato il desiderio d'assistere a qualche spettacolo in ambiente popolare, il Podestà improvvisò loro una serata fuori programma al *Politeama Genovese* trasportandovi lo spettacolo grandioso del "Carlo Felice": *Rigoletto* con il tenore Angelo Masini, il baritono Ciapini e *Gilda* la Swicker. Il vasto ambiente fu in una notte addobbato in modo fantastico e con lusso straordinario di arazzi, di damaschi, di doppiieri, di tappeti, in uno sflogorio di luci, di orifiamme, di stendardi, di bandiere. I palchi di prima fila a destra convertiti in un magnifico salone, la scala d'accesso irricognoscibile.

Quando entrarono i Sovrani accompagnati dal barone Podestà e dal cav. Chiarella, proprietario del teatro, l'ovazione entusiastica che si levò dai 4000 spettatori fu tale, che Re Umberto e la Regina Margherita ne apparvero visibilmente commossi, mentre una pioggia di fiori dall'ultima galleria si riversava da ogni parte sul salone reale e una voce in un momento di silenzio echeggiò sonora di lassù: *Viva il re forte e pietoso!* e provocò una triplice formidabile ovazione.

I sovrani vollero fermarsi fino alla fine per godersi la voce paradisiaca di Angelo Masini, tenore straordinario, che superò se stesso anche nell'aria finale.

Anche la *Gilda* - Isabella Swicker - ebbe un gran successo. Il baritono Ciapini ne fece una carina che poco non mancò non degenerasse in scandalo. Messo su da un delegatuccio di P. S. invece di cantare *Cortigiani, vil razza dannata*, cantò: *Seduttori, vil razza dannata*, forse per tema di ferire le orecchie di qualcuno del seguito di S. M. Il bello si è che appena il questore Alfazio, uomo di gran buon senso, sentì quelle parole, corse sul palcoscenico a chiedere spiegazioni e quando il delegatuccio si fece bello della trovata, egli si limitò a gridargli: *Lei è un'oca! Vada a far le valigie!* Poco dopo si vide l'Alfazio parlare col Prefetto e questi avvicinati i Sovrani (che non s'erano accorti di nulla) li intrattenne sull'incidente, la cui narrazione fu accolta dal sorriso d'entrambi.



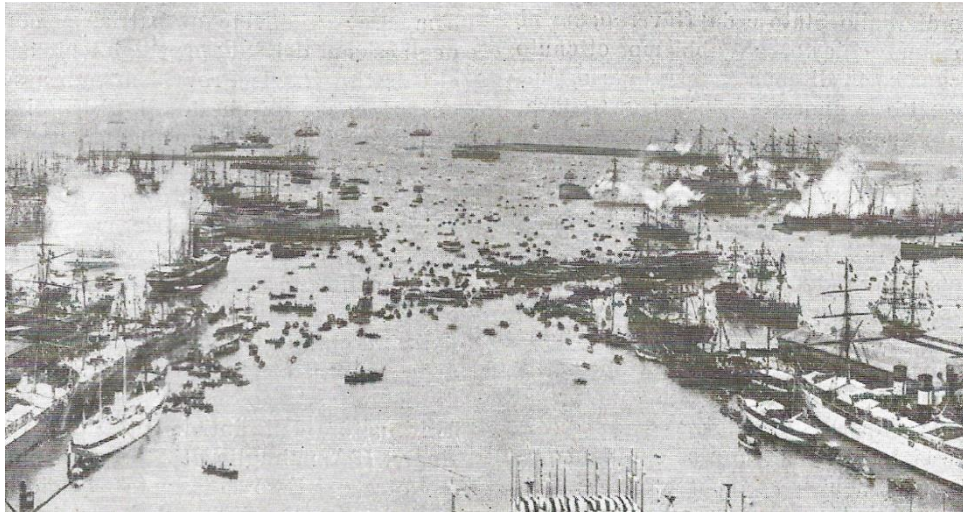


Il barone Andrea Podestà nel 1892

Eccoci ad un altro, e purtroppo fu l'ultimo, luminosissimo periodo dell'attività e dell'energia miracolosa del Sindaco Barone Andrea Podestà: la celebrazione in Genova del IV Centenario della scoperta dell'America (1492-1892). Di questa solennissima celebrazione d'una gloria genovese, di Cristoforo Colombo, venne l'idea fin dal 1884 al Sindaco Podestà, quando ritornò da Torino, ove aveva ammirato le meraviglie fatte da quella città che in fatto di progresso specie nell'istruzione pubblica e nelle opere di beneficenza e nelle generose iniziative, possedeva fin d'allora numerosi punti di contatto colle uguali doti di Genova. Ma il pensiero assillante pel Podestà, fu subito quello che Genova doveva saper fare da sé, senza aiuto alcuno, da parte del Governo, almeno finanziario, tanto più che la Nazione attraversava un periodo di gravi difficoltà. Espresse la sua generosa, grande idea a molti: i più la ritennero addirittura un'utopia, altri ma ben pochi pur ritenendola molto audace, sapendo i milioni di deficit che aveva lasciato quella appunto di Torino, l'appoggiarono con tutto lo slancio tenace veramente ligure.

Intanto il Barone Podestà unitosi con un'anima d'instancabile lavoratore che dal nulla si era creata, con una quantità di sacrifici, un'elettissima posizione, il piemontese Enrico Cravero, e con un altro poderoso alfiere d'ogni nobile iniziativa per la sua terra, Edilio Raggio, senza troppi Comitati elaborò un programma così grandioso, così fantastico che agli stessi più fervidi fautori del centenario parve follia sperarne l'esecuzione, ma gli eventi diedero ragione completa ai tre valorosi pionieri. Essi si misero al lavoro e il 10 luglio 1892, alla presenza delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Genova, di vari Ministri, delle alte cariche dello Stato ed una rappresentanza elettissima delle Americhe, l'Esposizione Colombiana rivelò tutte le sue grandiose meraviglie. Brevemente qui elenco tutto quanto si riuscì a fare dal luglio al dicembre 1892 per commemorare in modo grandioso la data della scoperta dell'America.





Entrata nel porto di Genova dei Reali d'Italia sull'yacht "Savoia" il giorno 8 settembre 1892

Nell'Esposizione: il Palazzo delle Belle Arti; la Vetreria Veneziana; ben venti gallerie per le mostre diverse d'ogni genere; la Mostra Americana; la Galleria del Lavoro superarono assai quella di Torino; la Mostra delle Missioni americane cattoliche; la Mostra di Arte Antica a Palazzo Bianco; il Tesoro del nostro bel S. Lorenzo. Poi Mostra Didattica; Mostra Geografica Italiana; Mostra nazionale Floro Orticola; Concorso nazionale di Ginnastica; Torneo internazionale di Scherma; Gare velocipedistiche internazionali; Concorso nazionale di bande musicali; Concorso federale di Ginnastica. E poi le famose passeggiate storiche che tanto successo ebbero e furono poi copiate da parecchie altre città. Gare internazionali di Tiro a segno. Poi Feste internazionali universitarie; Funzioni religiose nella Metropolitana alla presenza di 4 cardinali e 25 vescovi; Congressi di Scienze, d'Arte e di Religione. I Reali d'Italia e i Principi di Casa Savoia fecero lunghe e ripetute visite a tutte le mostre, esternando tutta la loro ammirazione specialmente al Barone Podestà che sapevano artefice primo di tutta l'audacissima impresa, anzi S. M. il Re, avendo appreso qual'era stato lo spunto da cui il Sindaco aveva iniziata e vagheggiata l'idea di questa grande commemorazione (l'Esposizione di Torino del 1884) venne fuori un giorno a dirgli: *Ma, caro Barone, lei date le speciali circostanze di Genova, ha saputo fare molto di più di Torino.*

Questo il Barone Podestà non aveva mai voluto che si sapesse. Ma ora dopo 40 anni si può dire con buona pace della sorella Torino.

Ma bisogna convenire che l'avvenimento che più commosse, più entusiasmo gli ammiratori di Genova fu lo schieramento nel suo bel porto di ben 11 squadre rappresentanti con 5 o 6 navi ciascuna, l'omaggio a Genova in quell'occasione così solenne del Centenario della Scoperta dell'America per opera d'uno dei suoi più gloriosi figli.

La squadra permanente italiana era comandata dal vice ammiraglio Noce e da due contrammiragli Accinni e Turi. La squadra era così composta: corazzate *Francesco Morosini*, comandata dal cap. di vascello Giambattista Mirabello, e sulla quale imbarcava il vice-ammiraglio; *San Martino*, comandata dal capit. di vascello Giulio Centurione; *Affondatore*, comandata dal capitano di vascello

Riccardo Resasco; *Castelfidardo*, comandata dal capitano di vascello Napoleone Coltelletti, e sulla quale imbarcava il contrammiraglio Accinni; arieti torpedinieri *Etna*, comandato dal capitano di vascello Giuseppe Gavotti, e sul quale imbarcava il contrammiraglio Turi; *Vesuvio*, comandato dal capitano di vascello Lodovico Castelluccio; *Monzambano*, comandato dal capitano di fregata A. Isola; incrociatore *Partenope*, comandato dal capitano di fregata A. De Orestis; incrociatore-torpediniere *Goito*, comandato dal capitano di fregata U. Della Torre.

Ed ecco la composizione delle altre squadre.

Francia: *Formidable* (corazzata di squadra a tre torri); *Amiral Baudin* (corazzata di squadra a tre torri); *Courbet*, (corazzata di squadra a ridotto centrale con due mezze torri); *Cosmao* (incrociatore a barbetta di 3<sup>a</sup> classe).

Germania: *Prinzess Wilhelm* (incrociatore di 2<sup>a</sup> classe).

Grecia: *Psara* (corazzata).

Inghilterra: *Sans Pareil* (corazzata di squadra a torri); *Australia* (incrociatore a cintura corazzata); *Phaeton* (incrociatore protetto).

Messico: *Zaragoza* (nave scuola).

Olanda: *Johan Willelm Friso* (incrociatore di 1<sup>a</sup> classe).

Portogallo: *Bartolomeo Diaz* (corvetta in legno nave-scuola mozzi).

Rumenia: *Elisabeta* (incrociatore protetto); *Mircea* (brigantino a vapore).

Spagna: *Pelayo* (corazzata a torri-barbetta); *Vitoria* (fregata a ridotto corazzato); *Reyna Regente* (incrociatore protetto); *Alfonso XII* (incrociatore); *Temerario* (cannoniera-torpediniere).

Stati Uniti: *Newark* (incrociatore protetto); *Bennington* (cannoniera protetta).



La riunione internazionale delle navi da guerra nel porto di Genova (settembre 1892)

I Reali durante la loro permanenza visitarono ripetutamente l'Esposizione Italo-Americana, l'Esposizione Operaia, la Mostra delle Missioni Cattoliche. Assisterono alle serate di gala al *Carlo Felice*, al ricevimento del vice-ammiraglio francese Rennier, al ballo al Municipio, al ricevimento a Palazzo Reale e al pranzo, al gran ballo al Castello Raggio.

Visitarono pure il Tesoro alla Cattedrale, il Palazzo Bianco, il Palazzo S. Giorgio, l'Istituto dei Sordomuti e dei Ciechi, la Raffineria Ligure-Lombarda, lo Stabilimento Ansaldo, lo Stabilimento Cravero, l'Albergo dei Poveri, l'Ospedale Pammatone, l'Asilo Tollot, poi ancora intervennero al *lunch* danzante a bordo della squadra francese, al ballo in casa Pallavicino e a quello in casa Centurione.

Ricevettero a Corte il Comitato dell'Esposizione e quello delle Dame genovesi e a tutti esternarono la loro profonda ammirazione per le accoglienze di questa nobile città, veramente superba, come disse la Regina Margherita.

E qui credo opportuno di riportare testualmente il primo e l'ultimo discorso fatto dal Barone Podestà: il primo il 10 luglio 1892 per l'inaugurazione dell'Esposizione, l'ultimo il 4 dicembre 1892 per la chiusura, perché spiegano chiaramente la particolare caratteristica dell'Esposizione.

“Dopo gli eloquenti discorsi, che abbiamo sentito, a me non resta che aggiungere poche parole, che siano la cordiale espressione dei sentimenti di Genova.

“Genova, patria incontestabile ed incontestata di Cristoforo Colombo, si è creduta in dovere, anche a nome dell'Italia e di tutto il mondo civile, di consacrare solenni commemorazioni alla memoria del suo grande cittadino.

“L'ha fatto co' suoi mezzi perché non credette aver diritto di chiamare concorsi pecuniarii né ad altre città, né alla Nazione. Uno dei principali episodii di queste Commemorazioni si è l'attuale festa del lavoro, che ebbe un potentissimo concorso dall'iniziativa individuale del benemerito Comitato, riuscito all'attuale trionfo, dopo aver lottato contro difficoltà senza numero.

“Ricevetene, egregi signori, ringraziamenti infiniti dal Sindaco e dalla città; e ricevano anche i nostri ringraziamenti gli onorevoli Ministri che, a nome del Governo, prendono parte a questa nostra solennità – del Governo, che ci ha dato ogni sorta di appoggi e incoraggiamenti morali.

“Lo stato non ci ha dato aiuti pecuniarii perché non ne aveva obbligo, e noi non li abbiamo richiesti, soddisfatti dell'incoraggiamento morale.

“Voi, egregio Ministro del Commercio, su cui grava il ponderoso problema del riordinamento economico del paese, qui ne troverete forse qualche elemento non piccolo e qualche mezzo non dispregevole.

“Voi, ammiraglio Saint-Bon, genovese, se non per nascita, per elezione, siete nostro ospite carissimo in questa grande manifestazione che, nel nome di Colombo, s'indirizza a tutti i grandi marinai che hanno onorato l'Italia.

“E a Voi, Principi illustri della Real Casa d'Italia, a Voi che, per titolo e per affetto, siete i due primi Cittadini di Genova, sono lieto di dire che i più geniali, i più simpatici, i più affettuosi sentimenti di Genova sono per Voi, per la Vostra presenza.

“I Duchi di Genova fanno parte della nostra cittadinanza, della nostra famiglia. Voi, Principessa gentile, ci mostrate l'esempio delle grazie e delle virtù che sono prerogativa delle Donne di Casa Savoia. Voi, Principe, siete figlio di quel valoroso che portò con tanto onore il nome di Genova su tutti i campi, in tutte le battaglie del patrio riscatto, cui aveva dedicato l'anima e la vita. Voi, degno figlio di quel prode. onorate il nome di Genova nella dura scuola del mare, e più l'onorerete se avvenga che il Dio degli eserciti chiami i marinai italiani a rinnovare sulle onde glauche del Mediterraneo gli eroismi delle navi di Enrico Dandolo, di Andrea Doria e di Corrado Lancia.

“Altezze Reali, questa vostra visita ha più che mai rinsaldato i vincoli di devozione, ha più che mai ravvivato i sentimenti di affetto onde Genova a Voi

si avvince. Compendio questi sentimenti in una parola, in un grido: Viva il Re! viva i Duchi di Genova! viva l'Italia!”.

*Signor Ministro, Signore e Signori,*

“Genova e la Liguria vedono con vivo compiacimento la vostra presenza, onorevole Lacava, in questa riunione che suggella e chiude la Esposizione Italo-Americana. Sono lieto che Voi portiate in mezzo a noi la parola e il pensiero simpatico del Governo d'Italia, del Governo del nostro Paese.

“E sono riconoscentissimo al grazioso pensiero di Re Umberto che a voi ha commesso di rappresentare in questo recinto la Maestà del suo Augusto Nome. Si fa così ognora più manifesto che il cuore del Re è sempre presente dovunque si compie dal suo popolo qualche cosa di buono, di bello, di grande!

“L'esposizione che noi ora chiudiamo non è una solennità qualunque, non è un fatto di quelli che si compiono tutti i giorni. Nella vita di Genova, della Liguria, della Nazione Italiana, essa segna un'epoca e un fatto dei più memorabili – non solo perché intorno ad esso si svolse, si aggruppò e risplendette tutto quel grandioso insieme di fatti indimenticabili, che abbiamo convenuto di chiamare Giubileo Colombiano, – ma è anche supremamente importante nella sua essenza, nella sua forma particolare, per così dire, individuale.

“Essa offre infatti due caratteristiche speciali.

“La prima, che, siccome fu da tutti riconosciuto ed affermato, essa fu creata, sviluppata e si rese trionfante colla sola iniziativa, col solo concorso di Genova città e di Genova provincia.

“Abbiamo avuto, e ne siamo riconoscentissimi, ogni simpatia ed appoggio morale dallo Stato e dal Governo, ma né abbiamo chiesto, né abbiamo ottenuto alcuna sorta di concorso pecuniario. Questo fatto è onorevolissimo per Genova, ma è anche più notevole ed importante nel rapporto dell'economia nazionale e dell'amministrazione generale dello Stato.

“Si era sempre detto che queste grandi Esposizioni, queste grandi solennità nazionali nelle diverse regioni italiane, non si sono mai fatte e non si fanno mai senza il concorso pecuniario dello Stato. Genova comincia una storia nuova, dà un nuovissimo esempio, pone un precedente importantissimo. Le grandi città, ove siano per celebrarsi solennità di questa fatta, debbono farle a proprie spese, e non chiederne i mezzi all'erario nazionale.

“Di questo risultato importantissimo io dò il merito, il plauso e la lode a Voi, cittadini egregi del Comitato dell'Esposizione, a Voi, onorevole Raggio, che assumendo la presidenza nell'epoca in cui cominciava il maggior lavoro dello sviluppo dell'ordinamento, del coronamento della Mostra, ne assicuraste la vitalità e ne compiaste il trionfo. A Voi, commendator Cravero, che nei primi e più difficili tempi, insieme ad alcuni amici concepiste il progetto di questa Esposizione, lo caldeggiaste e lo voleste ad ogni costo vincitore. Mi ricordo, come fosse ieri, eravate in un ambiente indescrivibile di scetticismo, d'indifferenza, di ostilità. Con una tenacia in cui si sommarono le forze del carattere ligure e quelle del carattere piemontese, superaste gli ostacoli, vinceste le difficoltà e riportaste la vittoria. Ricevetene da me e da tutti i nostri concittadini il tributo più illimitato di riconoscenza e di lode.

“Un'altra caratteristica della nostra Esposizione è la serietà dei propositi e l'altezza degli intendimenti, prerogativa del resto che si estese a tutti i fatti, a tutti gli eventi compiutisi in Genova nell'epoca che veniamo di attraversare. Non furono tripudi e sollazzi volgari, non festeggiamenti inani e corruttori, non furono il *panem et circenses* di Roma imperiale, ma riunioni di popolo conscio di compiere un dovere di patria, memore degli esempi dei suoi grandi, intento agli alti destini che la Provvidenza gli assegna. E anche di questo ai dirigenti il Comitato si dia lode e plauso sincero.

“Signori, è lieto il parlare in mezzo a voi di questi fatti così onorevoli e così gloriosi per la nostra Patria, ma questa letizia non è per noi genovesi senza una nota malinconica. Genova commemora con mesto ricordo la perdita di un suo figlio diletto, di un cittadino eminente, di un valoroso soldato che essa amava di affetto materno, e in cui sperava il continuatore delle antiche sue glorie marinare. L'Ammiraglio di Saint Bon non è più tra noi. Esso ha lasciato i soggiorni terreni nel nome di Dio, della Patria, del Re, nei nomi che furono la guida, la ispirazione di tutta la sua vita. Testé ancora egli assisteva con animo lieto e con volto sereno all'inaugurazione di questa nostra Mostra; ritornò poco dopo nel momento culminante del Giubileo Colombiano, e vide risplendere di forza e di potenza al cospetto delle nazioni, in mezzo ai moli di Genova, ai piedi delle vecchie mura di San Giorgio, la flotta italiana – la flotta italiana che fu la costante preoccupazione della sua mente, l'affetto intenso del suo cuore. Forse in quel momento, nell'orizzonte sereno del Mediterraneo, sull'onda azzurra del golfo ligustico il suo sguardo di aquila intravvide fantasmi e bagliori di glorie infinite, di glorie che purtroppo non doveano più realizzarsi per Lui.

“Ora il soldato di Porto San Giorgio e di Gaeta non è più tra i suoi antichi compagni d'armi – la sua grande anima ha raggiunto nelle sedi immortali gli spiriti dei grandi precursori e operatori del nostro risorgimento e di là sorride ai suoi compagni d'armi, sorride ai destini della Patria. La Patria – la Patria una e libera si è presentata alle genti con nuovo splendore di grandezza e di potenza, ministra e strumento di concordia e di pace, di civiltà e di progresso.

E le genti riunite in Genova, nel nome di Cristoforo Colombo, l'hanno veduta una di sentimenti e di pensiero, stretta intorno al suo Re, superba della sua flotta, e del suo esercito, superba della sua potenza e della sua unità, di quella unità per cui hanno combattuto e sofferto tante generazioni d'italiani, per cui pugarono e morirono i volontari di Garibaldi, i soldati di Vittorio Emanuele.

“Questi pensieri e questi sentimenti abbiano un'eco potente qui in mezzo a noi e si traducano nelle parole che voi meco ripeterete: Viva l'Italia! viva il Re!”.

Chi se lo avrebbe mai immaginato che l'Esposizione Italo-Americana, dopo i grandiosi successi riportati in ogni sua parte dal luglio 1892 al dicembre 1892, dopo aver convertita la brulla Spianata del Bisagno, in una oasi incantata, in un giardino d'Armida, in un luogo di delizie da Mille e una Notte sarebbe miseramente finita, almeno in tutta la parte di strutture improvvisate venute su per incanto, in un'immenso braciere, in una bolgia d'inferno con effetto veramente comico, fantastico!

Eppure fu proprio così. La sera dell'Epifania, 6 gennaio 1893, con un tempaccio da lupi e una tramontana gelidissima, d'improvviso da varie parti,



contemporaneamente dal vasto recinto che tanti tesori aveva raccolto, tanti entusiasmi aveva suscitati, sorsero come per opera diabolica lingue di fuoco guizzante da un capo all'altro e alimentando tre, quattro immensi focolari d'incendio.

Dal salone d'entrata, ove fervevano danze popolari non essendovi più nulla dell'Esposizione, ma nude disadorne tutte le gallerie e le altre costruzioni, molti videro sbalorditi il nuovissimo e terrificante spettacolo, e diedero in ogni parte l'allarme.

L'incendio, ingagliardito dal vento impetuoso, compiva l'opera sua di distruzione. L'ovo colossale, alto 39 metri adibito a *Grand Restaurant* durante tutta l'Esposizione, in pochi minuti fu un cumulo di macerie fumanti.

I pompieri accorsi stentaron ore ed ore ad impedire che le fiamme si propagassero al manicomio e alle vicine case.

Dalle inferriate del manicomio partivano urla strazianti dei ricoverati in preda a indomabile terrore. Uno spettacolo proprio terrificante. Tutta la notte lavorarono i bravi pompieri, alla presenza del Sindaco Barone Podestà e delle altre autorità; reggimenti interi di truppe gareggiavano con loro, e finalmente il fuoco fu domato ai primi albori del domani.

Per voce di popolo gli abitanti delle case più minacciate, che furono tutti salvi da gravissimo pericolo offrirono ai pompieri, dei quali parecchi feriti, una grande medaglia d'oro e L. 10.000 di premio.

Non si seppe mai a chi fosse dovuto l'incendio che fu realmente doloso. L'impresa che doveva provvedere alla distruzione di tutta l'Esposizione fu in un primo tempo indiziata, ma poi... non se ne fece più nulla!

L'opera del Barone Podestà continuò sempre più zelante e vivificatrice per la sua Genova negli anni 1893 e 1894; Genova risorgeva nella sua parte edilizia con ammirazione di tutti.

Ma un grave lutto s'apprestava ad essa fin dal gennaio 1893. La tempra robusta, vigorosa, del Barone Podestà si andava purtroppo affievolendo per l'estenuante super-lavoro cui egli stesso la sottoponeva di continuo.

L'inverno rigidissimo del 1895 fece il resto. E un giorno, tristissimo giorno, la cittadinanza fu colpita come fulmine dall'allarme straziante. Il Sindaco, il suo grande Sindaco, era agli estremi! E purtroppo la terribile sventura avvenne quando ancora Genova aveva tanto, tanto bisogno d'un capo affettuoso, sagace, consciencioso, instancabile come lui! Il Barone Podestà morì qual visse da fervente e operoso cattolico.

Genova ne fu attonita e pensò subito ad onorarne la radiosa sepoltura. Una disposizione testamentaria del Barone Podestà disponeva che *i suoi funerali dovevano essere quelli d'un povero alle due di notte, feretro di legno bianco, vettura a un cavallo, niente fiori, niente faci, niente accompagnamento. Solo quattro frati cappuccini da lui designati tra cui padre Luigi suo confessore da tanti anni. Ai poveri L. 100.000, perché non ho di più disponibile.*

In quella notte sotto una pioggia lenta e ghiacciata, tutta Genova affollava via Garibaldi, piazza Fontane Marose, via Carlo Felice. Le corone, tutte respinte, rimasero appoggiate lungo la strada ai palazzi che la fronteggiano e arrivavano



oltre *i ferri della posta*, fino al che il corteo fu tutto sfilato. Si camminava tutti in silenzio sepolcrale.

Giunsi a Staglieno senza accorgermi da che strada si era passati. Là tutta la scalea era fitta di popolo d'ogni ceto e condizione, tutto silenzioso e piangente. Assistetti in vita mia ai funerali di Vittorio Emanuele II, di Amedeo di Savoia, di Umberto I, di Mazzini, di Garibaldi, ma un cuore di popolo che palpasse per un Uomo solo come in quella notte, non l'ho mai veduto. E quello che colpiva di più era la spontaneità della commovente manifestazione, quale proprio se la meritava e la desiderava il Barone Podestà.

È confortante che di tanto in tanto l'anima del popolo si elevi collettivamente alla contemplazione così unanime, così spontanea dei meriti di chi tanto per lui seppe operare, di chi tanto per lui seppe sacrificarsi, e che quest'anima fremente di gratitudine e di ammirazione, accompagni coi suoi più fervidi voti quella dell'Eletto al Trono dell'Altissimo, per riceverne la giusta mercede ad una vita improntata tutta alla carità di Gesù Cristo.



Il busto in corso Andrea Podestà  
(da *La villa del barone Podestà* di Armando Di Raimondo, in *A Compagna* 1/2014)